

l'autore è di mostrare come l'agnosticismo non sia l'essenza del kantismo ma una sua « malattia » (p. 179), da cui si può e si deve liberarlo. Liberato dall'agnosticismo, il criticismo assume un significato ben diverso da quello limitativo, restrittivo, cauteloso, che solitamente gli è attribuito; assume un significato metafisico, di una metafisica fondata sulla consapevolezza trascendentale e sulla moralità: il significato di una filosofia della libertà (cfr. soprattutto p. 171).

Da queste brevi note dovrebbe apparire quanto grande sia l'utilità di questi saggi, non solo per il loro contributo storiografico, ma anche e soprattutto per l'impegno teoretico e la lezione di umanità che offrono.

ALBINO BABOLIN

A. PRANDI, *Cristianesimo offeso e difeso. Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Il Mulino, Bologna 1975. Un volume di pp. 510.

Benché il sottotitolo prometta uno studio di estensione notevole — *Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento* —, tuttavia l'ambito diretto dell'indagine del Prandi si limita all'*Examen critique des Apologistes de la Religion Chrétienne*, attribuito falsamente a Nicolas Fréret, e a quattro opere apologetiche in risposta a questo trattato deistico: quella del francese Nicola Silvestre Bergier e degli italiani Antonino Valsecchi, Vincenzo Fassini e Nicola Spedalieri.

Va però detto, già in apertura di discorso, che questa riduzione del campo specifico di indagine non nuoce agli intenti del lavoro: le note e i riferimenti eruditi che accompagnano l'analisi di queste opere permettono al lettore volenteroso una ricostruzione personale di un ambiente e di un clima culturale, per altro assai complessi.

A rappresentare il deismo nel suo attacco contro il cristianesimo il Prandi sceglie l'*Examen critique des Apologistes de la Religion Chrétienne*: scelta questa felice, sia per l'ampiezza polemica di questo libello, sia per la grande diffusione e utilizzazione di esso nel secondo Settecento. Gli argomenti principali dell'apologetica cristiana sono infatti ampiamente dibattuti in questo scritto deistico: « La prima parte (capitoli primo e secondo) verte sull'autenticità e antichità dei Vangeli e sulla storia delle falsificazioni a cui avrebbero copiosamente atteso le prime generazioni cristiane; la seconda (capitoli terzo e quarto) discute sulla pretesa verità dei prodigi narrati nei Vangeli e vuole dimostrare che non esistono testimonianze, estranee alla tradizione cristiana, che comprovino la realtà di quei prodigi o che Gesù Cristo li abbia compiuti; la terza (capitoli quinto, sesto, settimo e ottavo) prende a partito le cosiddette note divine del cristianesimo e in particolare il potere esorcistico sulle forze demoniache, la diffusione della religione cristiana, la sublimità della condotta morale dei primi adepti alla nuova religione; la quarta parte (capitoli nono e decimo) introduce la questione se il cristianesimo abbia giovato all'illuminazione e perfezione dell'umanità. Seguono poi i capitoli finali, nei quali sono trattati temi tra loro indipendenti (riflessioni sull'Antico e Nuovo Testamento, rapporto tra Rivelazione e ragione, critica al *pari* pascaliano) » (pp. 31-32).

Il Prandi è cosciente di aver limitato il suo discorso a un certo tipo di deismo, e precisamente « a quella specie di deismo anticristiano che non mira più a ridurre, sulla scia di Locke, del primo Toland, di Tindal, il cristianesimo alla ragionevole religione naturale, bensì di quella che mira a dimostrare che il cristianesimo è una depravazione della religione naturale e, al pari di ogni altra religione positiva, fenomeno spiegabile nella sua origine e nella sua diffusione a mezzo di cause storiche agevolmente accertabili e, infine, se paragonato ad altre religioni, ricettacolo di superstizioni e di assurdità e fomite di disordini in grado maggiore » (p. 33). A parte alcune opinabili connessioni (ben diverso è ad esempio l'*animus* del deismo lockiano da quello del Tindal), il discorso che l'autore qui abbozza è storicamente fondato e può giustificare

la scelta del suo campione di indagine, in quanto il deismo del secondo Settecento, contro cui teologi e apologeti si scagliano, è ormai ben lontano da quel « constructive Deism » del momento aurorale.

Dopo la minuziosa analisi delle singole critiche mosse dall'*Examen* alla dottrina e alle prove del cristianesimo, il Prandi affronta con pari puntigliosità la lettura dei trattati apologetici composti in risposta all'empio libello. Innanzi tutto propone il trattato dell'apologista francese N.S. Bergier, *La certitude des preuves du Christianisme ou réfutation de l'Examen critique des Apologistes de la Religion Chrétienne*, pubblicata a Parigi nel 1767, risposta pacata di un gentiluomo che dà prova, anche nella polemica, di « mitezza e civiltà di modi » (p. 168). Il Bergier, in questo suo scritto, « si propone di seguire passo passo — citandolo per esteso — il censore miscredente concedendogli tutto quello che gli è possibile concedere, ma per rovesciare su chi ha assunto veste di erudito, di critico, di logico la dimostrazione che egli non sa far buon uso né dell'erudizione, né della critica, né della logica. Bergier non cerca di captare l'animo del lettore della sua confutazione dichiarando che l'*Examen* è una montatura o una trappola per gli ingenui: preferisce insinuare che lo sia » (p. 169). Fu la sua una forma di apologetica sottile e convincente che irritò Voltaire, tutto impegnato nella sua lotta contro l'*infâme*, fino al punto da provocare il suo *pamphlet* del 1768 *Conseils raisonnables à Mr. Bergier pour la Défense du Christianisme*, e che indusse il Naigeon alla pubblicazione di un'anonima *Réponse à la réfutation par l'abbé Bergier de l'Examen*.

Ma anche in Italia le accuse mosse al cristianesimo dal testo dello pseudo-Frérêt trovarono degli oppositori. Primo fra tutti, per la vigoria polemica, fu il padre Valsecchi, professore a Padova. Egli « non ha certo il temperamento mite del francese e per lui mescolare al ragionamento il sarcasmo e l'assalto *ad personam* è espediente normale e congeniale. Pur apprestandosi ad opporre al testo dell'*Examen* più di duecento pagine di replica, è nel suo stile predisporre subito il lettore non tanto alla serenità di una discussione, ma ad un parteggiamento applicando all'accademico parigino una nota di odiosità ». (p. 274). La sua *Religione vincitrice* appare come frutto più di una esasperata oratoria, avvezza a « scagliar fulmini o intonare un trionfalismo celebrativo » (p. 296), che non di una valida riflessione sugli argomenti antiapologetici e sul perché del dubbio e dell'incredulità. Che però, come insinua il Prandi a p. 253, questa sua incomprendenza storica del fenomeno dell'incredulità fosse dovuta alla sua devozione alla « metafisica aristotelico-tomista », proprio non riesco a comprendere...

Appare poi, nel 1775, il *De Apostolica Origine Evangeliorum Ecclesiae Catholicae Liber Singularis adversus Nicolaum Freretum* del padre domenicano Vincenzo Maria Fassini, opera questa destinata ad un ristretto numero di lettori: « Fassini scrive e pubblica solo in latino, rivolgendosi, ovviamente, ad un pubblico ristretto di eruditi soprattutto ecclesiastici. Basterebbe quel suo latino studiatissimo — dove il linguaggio della disputa scolastica viene attentamente coperto da una patina di classicismo con dispiegamento di lenocini retorici, anche se spesso a scapito della chiarezza del dettato — a rivelare l'intenzione accademico-aristocratica del professore pisano » (p. 318). Questo trattato, anche se non destinato ad arginare direttamente la diffusione delle idee deistiche d'oltr'Alpe in Italia, mostra almeno che si veniva sentendo l'esigenza di un approfondimento degli studi storici, biblici e patristici in funzione di un'apologetica costruttiva: « in definitiva ci sembra che un certo rilancio degli studi biblici, patristici, o di storia della Chiesa antica fosse anche in Italia, oltre che una necessità imposta dalle controversie teologiche ed ecclesiologiche, anche una risposta all'attacco libertino — del libertinismo rinvigorito dai 'lumi' — alla Bibbia e alle testimonianze della più antica tradizione sulle origini cristiane » (p. 321).

Infine viene proposta l'*Analisi dell'esame critico del Signor Nicola Frérêt sulle prove del Cristianesimo*, dell'abate siciliano e poeta arcade Nicola Spedalieri, apparsa nella prima edizione nel 1778 e nella seconda nel 1791. E questo, secondo il Prandi, certamente il migliore libro scritto contro l'opera dello pseudo-Frérêt, e senz'altro l'opera più personale e sofferta in questo genere letterario, ormai manualistico ed asettico: « Anche se le argomentazioni si susseguono fitte e serrate in un linguaggio

generalmente spoglio di lenocini retorici, il libro è, a suo modo, ben più avvincente di quello del Bergier con la sua controllata urbanità, di quello di Fassini paludato nella erudizione come nello stile e di quello di Valsecchi con le sue brusche oscillazioni tra raziocinio e declamazione ora sarcastica ora tempestosa. Lungi dal potere attribuire allo stile del siciliano qualche pregio letterario, privo come egli è spesso di ogni grazia e vicino ad una rudezza incondita, resta il fatto che il suo discorso ha timbro personalissimo: un timbro che si direbbe forgiato dall'ardore di una esperienza propria di un uomo di cultura, che stentava a farsi luce nella società ecclesiastica e letteraria della Roma tardo-settecentesca, di un uomo che aveva le sue segrete amarezze, le sue più o meno deluse ambizioni e, insieme, la coscienza critica del proprio valore » (pp. 358-359).

Ma la novità del libro dello Spedalieri non è solamente data da questo stile più vibrante e da questa partecipazione più personale. Il Prandi vede in queste pagine sorgere « un'apologetica che voleva incidere sulla concreta prassi politica » (p. 361), vede presenti « i presupposti di un intervento più immediatamente concreto nella problematica politico-religiosa del momento » (p. 361). E questa certo una interpretazione più che suggestiva, che aiuterebbe a cogliere quel passaggio all'apologetica ottocentesca così ben descritta dal Prandi: « il movimento apologetico, opposto agli attacchi libertini al cristianesimo, è la premessa a quello di riconquista che eromperà, dopo la Rivoluzione francese, con netti caratteri politici e sociali, quando poeti e predicatori, teologi e pensatori (e 'santi' di nuovo stile) ripresenteranno ad una umanità sbigottita la religione come unico fondamento di un relativamente pacifico ordinamento civile, atta a far progredire la società senza, tuttavia, credere al progresso » (p. 434). Certo, che un'attenzione al « segno dei tempi » (e i tempi erano la Rivoluzione francese) sia presente nella pagina dello Spedalieri nessuno può negare, ma non riesco a vedere — e in questo non sono critico, ma solo perplesso lettore — come certi passi che dimostrano il cristianesimo non in contrasto con il bene politico e sociale, che propongono una ideale *societas christiana*... debbano essere letti sotto un'ottica « nuova » (la sovracopertina parla addirittura di una « strategia diversa » dell'apologetica, che ora propone « una religione non solo vera nei suoi titoli divini, ma soprattutto unica garante di una convivenza sociale ordinata e gradualmente perfettibile », per cui si potrebbe persino parlare di una « premessa alla proiezione sul terreno politico-sociale di un cristianesimo, fatto in certo senso ideologia tra le ideologie ») quando identica preoccupazione era presente già, ad esempio, in numerosi apologeti del Seicento.

Non vorrei che queste marginali osservazioni dessero l'impressione di un giudizio negativo sull'opera del Prandi; anzi, dovrebbero essere segno dell'interesse che questo libro stimola nel lettore, pur presentando da un lato una letteratura libertina ormai manieristica e quindi spesso « monotona e ripetitiva » (p. 167), e dall'altro commentando puntualmente le opere di apologeti « spesso grevi, noiosi, senza effetto sul grande pubblico » (p. 166).

MARIO SINA

M. SIMON, *La philosophie de la religion dans l'oeuvre de Schleiermacher*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1974. Un volume di pp. 350.

L'autrice con la presente monografia, esemplare per chiarezza, per coerenza metodologica e per ricchezza di informazioni, intende interpretare e caratterizzare storicamente la filosofia della religione dello Schleiermacher (cfr. p. 208). La presentazione vuol essere di tipo sincronico, senza trascurare la dimensione diacronica, perché questa illumina gli intenti e i limiti del pensiero dell'autore preso in considerazione.

Nella ricostruzione storico-teoretica della Simon la FR è intesa nella accezione attuale e non in quella dello Schl., secondo cui la natura della religione è oggetto di